

Le indiscrezioni della «Deus caritas est»: solo l'amore nella fede non scade a «puro sesso»

Firmata l'8 dicembre sarà presentata questa settimana e poi pubblicata da «Famiglia cristiana»

«Amore e carità»: la prima volta di Ratzinger

Indiscrezioni sull'Enciclica d'esordio di Benedetto XVI: «Senza Dio l'uomo rischia di diventare merce»
In 40 pagine il «programma» del pontificato. E presto sarà ospite della Sinagoga di Roma

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

«**SENZA DIO** l'uomo rischia di diventare merce». È questo uno dei passaggi più significativi dell'Enciclica «Deus caritas est (Dio è amore)», la prima di papa Benedetto XVI. Un documento atteso, al quale il pontefice ha lavorato a lungo, dedicandogli le sue giornate di riposo

estivo in Val d'Aosta e poi a Castel Gandolfo, e che, dopo un pignolo lavoro di revisione, anche delle traduzioni nelle diverse lingue, dovrebbe essere reso noto in settimana. Anche se papa Ratzinger l'ha firmato lo scorso 8 dicembre. Ma le anticipazioni corrono. Ed emerge che a differenza di quella che è stata la «Redemptor Hominis» per Giovanni Paolo II, la prima enciclica di Benedetto XVI non sarà un documento «strettamente» programmatico. In poco più di quaranta pagine il «Papa teologo» affronta un tema considerato centrale per la sfida della Chiesa alla società contemporanea: quello dell'«amore cristiano» e della «carità», del rapporto dell'uomo con Dio e la «centralità di Cristo». Un tema «spirituale», ma non solo.

Dalla comunità ebraica l'invito in Sinagoga Luzzatto: «Ma la visita che fece Wojtyla resta più importante»

L'Enciclica si apre con le parole della prima lettera dell'apostolo Giovanni: «Dio è amore, chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui». «Queste parole - per il pontefice - esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana, l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente visione dell'uomo e del suo cammino». Sono due le parti del documento. La prima, più teologica, è dedicata all'«unità dell'amore, della creazione e della storia della salvezza». La seconda, invece, alla «caritas» come «esercizio dell'amore da parte della Chiesa». È un tema dai risvolti sociali importanti, visto che si insiste sul concetto di «amore-caritas» legato all'attività degli organismi caritativi laici e cattolici. Si indica una linea di intervento preciso, un modo di leggere la dottrina sociale della Chiesa, visto che il binomio «amore-caritas» sarà sempre necessario «anche nella società più giusta». Per questo la «ca-

ritas» deve essere indipendente dai partiti o dalle ideologie. Non è un mezzo per cambiare il mondo quanto, piuttosto, la realizzazione «qua e ora dell'amore di cui l'uomo ha sempre bisogno». E questa pare essere una brusca raddrizzata per chi nella Chiesa privilegia l'impegno e la giustizia sociale.

Quale è l'amore cristiano? È la domanda che il pontefice pone con la sua Enciclica invitando tutta l'umanità a non dissociare quelle che indica come le due dimensioni dell'amore: «l'eros e l'agape». Senza l'agape, vale a dire «l'amore fondato nella fede» spiega il pontefice, l'eros finisce per essere «degradato a puro sesso». Diventa così «merce», una cosa «che si può vendere e comprare». E così anche «l'uomo stesso diventa merce». Mentre se uniti - eros e agape - trovano «una unità di concezione dell'amore di donare all'altro e di ricerca dell'altro». Se ne saprà di più molto probabilmente venerdì prossimo, quando l'Enciclica dovrebbe essere presentata ufficialmente da mons. Josef William Levada, prefetto dell'ex Sant'Uffizio e da mons. Paul Cordes, responsabile del Pontificio Consiglio Cor Unum.

Ma un segno forte di questo pontificato, nonché di continuità con quello di papa Wojtyla, lo si è avuto ieri con l'udienza concessa da Benedetto XVI ai rappresentanti della Comunità ebraica di Roma alla vigilia della giornata per il dialogo ebraico-cristiano. Al rabbino capo, Riccardo Di Segni, il Papa tedesco ha espresso la sua ferma condanna per le «rinnovate manifestazioni di antisemitismo» i cui «segnali» creano «preoccupazione e dolore». Il Papa ha riaffermato l'«amore» che i cristiani hanno per gli ebrei e il ricordo della tragedia della Shoah. Di Segni ha invitato il pontefice a visitare la sinagoga di Roma e proprio nell'anno in cui cade il ventennale della storica visita di Giovanni Paolo II. Segnali di un dialogo che continua tra Chiesa cattolica e Ebrei. «Mi fa piacere che si siano visti e che abbiano ripreso il discorso» è stato il commento del presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Amos Luzzatto. «Sarà sicuramente importante - ha aggiunto - una seconda visita di un Papa in Sinagoga, ma certo non avrà lo stesso effetto dirompente della prima». Sull'antisemitismo ha puntualizzato che «il problema non è tanto che il fenomeno si sia risvegliato quanto che non sia mai passato».



Papa Benedetto XVI con il suo segretario Georg Gaenswein. Foto di Patrick Hertzog/Reuters

SUL CORTEO IN DIFESA DELLA 194

Pera attacca: manifestazione laicista e scomposta

Nuovi strali del presidente del Senato, Marcello Pera contro le manifestazioni di Roma e Milano su aborto e pacs: «I laicisti manifestano in modo scomposto. Nessuno ha posto il problema di toccare la legge 194: c'è un movimento laicista un po' eccessivo che fa manifestazioni preventive come se ci fosse stato un attentato alla legge». «Qualche volta - ha ancora sottolineato Pera - i laicisti manifestano in modo scomposto con accuse, spesso anche ingiurie, nei confronti del Papa».

Intanto ieri ha preso posizione il Comitato di bioetica. «La legge 194 non è stata sino ad oggi sufficientemente applicata - è scritto nel pronunciamento - nella parte che riguarda la prevenzione e l'aiuto alla donna in gravidanza al fine di evitare, ove possibile, la decisione di abortire». Sottolineando come la stessa intitolazione della 194 fa «innanzitutto riferimento alla tutela sociale della maternità», il Cnb afferma che in particolare le disposizioni dell'art.5, «che s'incentrano sul concetto di aiuto alla donna da offrirsi nel momento in cui accede al colloquio previsto dalla normativa, avrebbero dovuto costituire l'aspetto unanimemente condiviso dell'approccio sociale e giuridico al problema dell'aborto, ma la loro attuazione secondo un giudizio ampiamente condiviso è rimasta insufficiente».

«Il documento del Comitato nazionale di bioetica non rivela nessuna novità» dice Luana Zanella, presidente dei deputati Verdi. «È assolutamente vero che la legge deve essere migliorata - dice Zanella - e che la maternità deve essere meglio sostenuta nel nostro paese: così come è incontestabile, ad esempio, a proposito dell'applicazione della 194, che esistono spesso lunghissime liste di attesa che rendono difficili gli interventi, e alcune strutture sono paralizzate dalla presenza predominante dei medici obiettori di coscienza». «Credo che in un clima più sereno - conclude la parlamentare dei Verdi - tutti questi aspetti potrebbero essere ben affrontati e mi pare comunque strano il tempismo di questo documento: speriamo che qualcuno non voglia usare l'autorevolezza del Comitato di Bioetica al servizio di una politica di propaganda come è quella condotta dalla casa delle Libertà».

Ferrara, la morte di Federico resta un giallo

Il legale: «Testimonianze indirette, molti non vogliono esporsi». A fine febbraio l'esito completo dell'autopsia

di Salvatore Maria Righi

«**MI SENTIVO** un bersaglio» sbotta la signora Patrizia. Eppure dal programma di Maurizio Costanzo avevano insistito molto, nei giorni scorsi, perché andasse a

raccontare la strana, sempre più strana morte di suo figlio Federico. Invece? «Invece il conduttore mi interrompeva di continuo e non sapeva più che pesci prendere, visto che nemmeno lui sapeva certi particolari, per non parlare del questore che mandava fax in diretta dicendo che mio figlio si drogava da due anni: ma se le sono sognate queste cose?».

Già, si complica sempre di più la storia di Federico Aldrovandi, 18 anni, morto all'alba del 25 settembre a Ferrara, a pochi metri da casa. Quattro mesi dopo il fatto viene

fuori un quadro molto diverso dalla rassicurante versione dei fatti fornita dalle autorità. Così come la sensazione della bomba mediatica tenuta ostinatamente sotto alla sabbia, nella quiete di una cittadina di provincia, ed esplosa invece grazie alla tenacia di una mamma distrutta ma caparbia. «Ci sono cose che non ho ancora avuto il coraggio di fare, come ad esempio leggere i nomi degli agenti di quella pattuglia» mormora la donna, ringraziando se stessa per l'idea di affidare ad una blog la sua ferma e commossa richiesta di verità. Il mare di internet ha invaso le coscienze e scollato la paura. «Abbiamo raccolto delle testimonianze ma solo indirette, gente che riferisce racconti degli abitanti della zona, perché quelle persone dicono che non vogliono mettersi nei guai» racconta Fabio Anselmo, legale della famiglia. In città, nella zona dell'ippodromo dove si è consumata quell'alba tragica, c'è un

muro di omertà. Che però si sta incrinando, comincia a sbriciolarsi. Lo rivela l'avvocato Anselmo che ha diffuso un comunicato che denuncia il «linciaggio mediatico» e il patto di silenzio che avrebbero stretto la questura e la procura cittadina per seppellire questo caso in qualche faldone di archivio. Coprirlo di polvere con tutte le sue zone d'ombra. Come l'indagine che compie la polizia, insieme al magistrato, coordinata da «persona legata sentimentalmente ad una dei quattro agenti coinvolti»: lo scrive Anselmo nel suo comunicato. Federico Aldrovandi non è morto per

Come causa del decesso sono stati esclusi l'uso di stupefacenti ed i traumi riportati

droga, le perizie tossicologiche hanno trovato tracce di oppiacei e chemine in «quantità non significative». Neppure per le botte: «Le cause della morte non sono da attribuire a percosse», ha detto e ribadito il questore Elio Graziano. Stroncato da malore? Può essere, ma non risulta che si debbano ammanettare le persona in fin di vita: i barellieri del 118 invece lo hanno trovato proprio così, faccia a terra, mani bloccate dietro la schiena. Risulta anche che i quattro poliziotti intervenuti in via Ippodromo siano stati poi ricoverati al pronto soccorso dell'ospedale Sant'Anna e dimessi con prognosi dai 7 ai 20 giorni: come si sono procurati le ferite? Per non parlare del procuratore capo Severino Messina che ha recentemente escluso, ancora una volta, «la natura traumatica della causa del decesso». Evidentemente il magistrato sa cose che gli altri non sanno, visto che i risultati dell'autopsia non saranno consegnati prima di fine febbraio, secondo quanto dicono

le ultime informazioni. Cinque mesi per compilare il referto medico-legale di un decesso che secondo alcuni, anche molto autorevoli, sarebbe poco più di una tragica fatalità non sono pochi. Tanto più che le cose che non tornano continuano ad essere molte. Per esempio, secondo il procuratore «non i vestiti del giovane, ma il solo giubbottino del 118 invece lo hanno trovato proprio così, faccia a terra, mani bloccate dietro la schiena. Risultano anche i quattro poliziotti intervenuti in via Ippodromo siano stati poi ricoverati al pronto soccorso dell'ospedale Sant'Anna e dimessi con prognosi dai 7 ai 20 giorni: come si sono procurati le ferite? Per non parlare del procuratore capo Severino Messina che ha recentemente escluso, ancora una volta, «la natura traumatica della causa del decesso». Evidentemente il magistrato sa cose che gli altri non sanno, visto che i risultati dell'autopsia non saranno consegnati prima di fine febbraio, secondo quanto dicono

Donna incinta muore dopo un ricovero negato

Enza Sgarbetta, all'8° mese, aveva dolori alla schiena. Dall'ospedale di Andria era stata rimandata a casa

PER LE CARTELLE CLINICHE la sua doveva essere una gravidanza tranquilla. Ma ieri Enza Sgarbetta, trent'anni, all'ottavo mese, è morta nell'ospedale di Barletta per «cause ancora oscure». E ora toccherà ai carabinieri fare luce sull'intera vicenda. Neanche il bambino che portava in grembo ce l'ha fatta, sarebbe stato il suo primo figlio. Domenica Enza aveva avvertito all'improvviso forti dolori lungo la schiena e si era rivolta all'ospedale di Andria. Stando a quanto denunciato dai familiari, per i medici Enza non aveva niente di particolare e avrebbe potuto tornare a casa. Con la prescrizione degli analgesici. Questa versione è stata smentita

dall'ospedale secondo cui sarebbe stata la donna a rifiutare la degenza per farsi controllare a Barletta, nella struttura in cui lavora il suo ginecologo. Ma il giorno successivo il dottore che l'aveva in cura quella mattina non era di turno. Chi l'ha visitata, nel reparto di ostetricia, non è riuscito a capire quale fosse l'effettiva causa del dolore. Per questo è stata presa la decisione di farla ricoverare in rianimazione. E lì è morta poco dopo. La famiglia ha denunciato il fatto ai carabinieri che hanno sequestrato le cartelle cliniche degli ospedali di Andria e Barletta e tutta la documentazione relativa agli otto mesi di gestazione.

Sulla vicenda la Procura di Trani

ha aperto un'inchiesta. Non ci sono, al momento, persone indagate. Ma si attendono i risultati dell'autopsia (prevista per oggi a Bari) di persona dal sostituto procuratore Milena Conticelli. Il caso di Enza Sgarbetta alimenta ulteriormente la polemica sulla malasanità riaperta nei giorni scorsi dalla morte sospetta di due neonati in Sicilia. Lo scorso venerdì, infatti, nel policlinico di Palermo un bambino appena nato è deceduto dopo il trasporto notturno in elicottero da Canicattì (in provincia di Caltanissetta). Per gli inquirenti a costargli la vita potrebbero essere state la mancanza dell'unità di terapia intensiva neonatale nell'ospedale

Barone Lombardo di Canicattì e un ritardo nell'arrivo dell'elicottero da Messina. Peraltro, come ha fatto notare un primario della Rianimazione dell'Ospedale Civile di Palermo e responsabile del 118 regionale, «non si capisce perché il neonato non sia stato mandato a Palermo con l'ambulanza» visto che avrebbe impiegato meno tempo. Ma sono tanti i punti ancora da chiarire. Come per la storia del bimbo di appena quattro giorni morto sempre venerdì al policlinico di Messina. Non sofferiva di particolari patologie ma di una leggera itterizia. Un'infermiera lo ha portato fuori dal nido per la poppata, un'ora dopo ha smesso di vivere.

UN'OMBRA DI DUE LETTERE sul generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Quella della P2. «Il suo nome dalla lista l'hanno stracciato, avrebbe fatto ridere tutti che era un'organizzazione sovversiva quella in cui c'era l'eroe del momento». Il sasso nello stagno lo tira l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga nella puntata de «La storia siamo noi» di Giovanni Minoli (Rai 3) ieri sera dedicata al generale ucciso dalla mafia a Palermo nell'82. L'affiliazione risalirebbe al '76. Dalla Chiesa è nell'occhio del ciclone per il blitz di Pinerolo in cui ha arrestato i br Curcio e Franceschini. Blitz precipitoso - lo si accusa - che avrebbe impedito la cattura di Mario Moretti che nel '78 avrebbe poi sequestrato Moro. Il ge-

nerale viene trasferito e smantellato il suo Nucleo speciale antiterrorismo. Il generale Picchiotti, già fuori dall'arma, lo «invita» nella loggia di Licio Gelli. Dalla Chiesa esita, «io sono cattolico...», chiede lumi al comando generale. Risposta: «Che c'è di male...». Arriva il «sì». La carriera del generale risale: è in prima linea contro gli assassini di Moro. Ma il 17 maggio '81 l'ombra si materializza: perquisizione in casa Gelli, rintracciati i 963 nomi della lista P2. Spiega ancora Cossiga: «Dalla Chiesa era sempre stato massone, lui, il padre e il fratello...». E infatti il nome di Romolo Dalla Chiesa risulta. «Ma - prosegue Cossiga - la P2 con la sua carriera non c'entra». A Dalla Chiesa nell'aprile dell'82 viene affi-

data la sfida a Cosa Nostra. Ma lì il generale è isolato e «disarmato». E «l'operazione Carlo Alberto» - come annuncia una telefonata anonima - inizia presto. Virginio Rognoni, all'epoca ministro dell'Interno, vola a Palermo il 20 agosto '82, in tasca l'ok alle richieste del generale. Troppo tardi. Il comando uccide la sera del 3 settembre. Ma la storia non è chiusa e le ombre ritornano. Nella sentenza di condanna degli autori dell'omicidio si legge: «Si può convenire con chi sostiene che persistono ampie zone d'ombra concernenti sia le modalità dell'invio in Sicilia del generale, sia la coesistenza di specifici interessi all'interno delle stesse istituzioni alla sua eliminazione».

e.n.

Dalla Chiesa e quei misteri della P2

Cossiga a «La Storia siamo noi»: «Il nome del generale fu stracciato dalla lista»